

IL PIANO LIBERO DI CORVIALE

STORIA E USO DI UN'UTOPIA

Alessandro Perrone

ABSTRACT

Costruito fra gli anni '70 e '80 nella periferia di Roma con l'intenzione di dare vita all'utopia dell'edificio-città, Corviale, un'immensa opera architettonica di edilizia popolare, è divenuto presto luogo di trasformazioni, occupazioni e ri-semantizzazioni dello spazio. Un laboratorio nato nel vuoto istituzionale e dalle spinte sociali, il cui punto nevralgico è senza dubbio il piano libero: una spina centrale che avrebbe dovuto percorrere tutto i novecento metri dell'edificio con negozi, servizi pubblici e luoghi di ritrovo, occupata e trasformata in abitazioni private.

In questa tesina cercheremo di analizzare con gli strumenti della semiotica il piano libero di Corviale, dall'idea progettuale del gruppo di architetti guidato da Mario Fiorentino fino alla ri-enunciazione dello spazio compiuta dagli occupanti-*bricoleur*. Fra usi aberranti, radicali cambi di significato e nuove fruizioni degli spazi, il piano libero si fa esempio perfetto della natura dialogica, relazione e conflittuale del testo architettonico.

INTRODUZIONE: UN'UTOPIA INCOMPIUTA¹

Corviale è un edificio situato nella periferia sud-ovest di Roma, all'interno del Grande Raccordo Anulare, costruito sulla sommità di una collina circondata dalla campagna romana e dalle ultime case del quartiere Casetta Mattei (Figura 1). Lungo quasi un chilometro, diviso in più di ottomila stanze e progettato per ospitare sei mila persone (IsICult 2010, p. 30-31), Corviale rappresenta uno dei più importanti sforzi architettonici di edilizia pubblica in Europa, le cui premesse e successive sorti sono legate a doppio filo al contesto storico della Roma della seconda metà del '900.

¹ Per molte delle informazioni presenti in questo paragrafo e in tutta la tesina ringrazio il Laboratorio di Città Corviale, grazie a cui ho potuto visitare alcune parti dell'edificio e raccogliere materiale per la ricerca.



Figura 1. Foto aerea (Ater Roma)

A seguito di un aumento esplosivo della popolazione della città di Roma nel dopoguerra, la città si trova di fronte a un'emergenza abitativa senza precedenti. Corviale diviene quindi, a fine anni '60, una delle aree destinate a un piano di edilizia popolare che ha l'obiettivo di rispondere alla crescente domanda di alloggi a basso prezzo (Ibid, p. 26), che finora si era sfogata nella costruzione abusiva di baraccopoli ai margini della città.

Un gruppo di architetti guidato da Mario Fiorentino progetta un edificio dal "forte carattere sperimentale" (Ibid, p. 26): un segno di discontinuità nel paesaggio, un segmento di linea retta che taglia la campagna romana visibile da chilometri di distanza; mentre dal punto di vista della filosofia progettuale la squadra di architetti cerca di dare vita all'utopia della città autosufficiente in un edificio (Ibid, p. 30). La struttura si sviluppa infatti su undici livelli, con otto piani dedicati agli appartamenti (quattro per quelli in linea e altrettanti per quelli a ballatoio) e un piano libero per i servizi: sale condominiali, negozi, uffici, servizi pubblici.

Già subito dopo la costruzione, iniziata nel 1975 e conclusa nel 1982, poco va secondo previsto. Il contesto storico-sociale è cambiato: l'esplosione di socialità degli anni '70 ha lasciato spazio al "reflusso"; le utopie collettive al ritorno al privato. I primi appartamenti di Corviale vengono assegnati a costruzione non ancora conclusa. L'edificio è mal collegato con la città, gli impianti di riscaldamento sono insufficienti e i servizi previsti non completati: "L'idea progettuale di Fiorentino e del suo staff non è mai stata

sostanzialmente portata a termine. Corviale può essere considerato una sorta di “monumento” all’... Incompiuto” (Ibid, p. 36).

Nei vuoti lasciati da una cattiva gestione delle assegnazioni degli alloggi da parte dell’Istituto Autonomo Case Popolari si sviluppano, poco dopo la costruzione, fenomeni di vandalismo degli alloggi rimasti disabitati e iniziano le prime occupazioni illegali degli appartamenti (Ibid, p. 36). Nel frattempo, il piano libero viene abbandonato: tardano le assegnazioni per le attività commerciali e l’attivazione dei servizi pubblici; rimane uno spazio vuoto, continuo, spesso sfruttato per attività illegali, in cui sono presenti solo alcuni allacci agli impianti. Anche qui iniziano quindi le prime occupazioni e trasformazioni dello spazio.

“Come si sa, i servizi non sono mai arrivati e all’inizio degli anni Novanta, dopo circa dieci anni dalle prime assegnazioni, il piano libero è stato occupato e trasformato in appartamenti. Gli occupanti da un lato hanno bonificato spazi abbandonati da anni, dall’altro si sono attaccati agli impianti comuni creando disagi e conflitti” (Santori 2006, p. 35)

I primi occupanti sono parenti o amici dei coinquilini regolari (IsICult 2010, p. 37) che approfittano dello spazio vuoto per auto-costruire degli appartamenti più o meno di fortuna, adattando gli spazi esistenti già destinati a un uso pubblico o commerciale. I rapporti con gli abitanti regolari sono fin da subito problematici e gli occupanti diventano, più o meno a ragione, il capro espiatorio di molte delle disfunzionalità dell’edificio. Ad oggi tutto il piano libero è occupato abusivamente da famiglie o associazioni; fino a pochi anni fa la questione è stata trascurata dalle istituzioni, così come non è mai stata prevista un’assegnazione per l’uso legale degli spazi.

Almeno fino agli ultimi anni, in cui l’Ater Roma (ex-IACP) ha cercato di riprendere in mano la situazione. In un più ampio progetto di rigenerazione dell’intero quadrante Corviale, nel 2019 è partito il cantiere del progetto di trasformazione del piano libero “Chilometro Verde”, che prevede la realizzazione di nuovi alloggi al posto di quelli occupati e il conseguente collocamento delle famiglie vincitrici di un apposito bando². Viene quindi definitivamente abbandonata l’idea di un piano pubblico dedicato a servizi e negozi, e con essa anche l’utopia di un edificio-città autosufficiente, con lo scopo di regolarizzare una situazione precaria e istituzionalizzare le pratiche di trasformazione

² <https://laboratoriocorviale.it/attivita/accompagnamento-sociale/>

degli spazi. Nei prossimi paragrafi andremo quindi ad analizzare le sorti del piano libero a partire dall'analisi dei valori degli spazi previsti nel progetto di Corviale.

ANALISI SEMIOTICA DEL PIANO LIBERO DI CORVIALE

1.1 L'IDEA PROGETTUALE: UN'UTOPIA SENZA LIBRETTO DELLE ISTRUZIONI

Fin dai cinque ingressi monumentali (Figura 2), Corviale si configura come un edificio aperto, in cui la prevalenza, nel segmentare gli spazi, di soglie rispetto a limiti pone l'enfasi su una fruizione continua, libera e indirizzata alla socialità, che valorizza l'isotopia del pubblico contrapposta a quella del privato, un'opposizione chiave per la nostra analisi. Non ci sono cancelli che limitano l'ingresso alla struttura, gli ascensori sono accessibili da tutti e per raggiungere il piano libero, in coerenza con l'idea progettuale di uno spazio aperto alla comunità, non c'è bisogno che qualcuno autorizzi il fruitore attribuendogli un poter-fare. Senza nessuna chiave o permesso si arriva in spazi comuni o davanti alla porta d'ingresso di uno degli appartamenti dei piani a ballatoio.



Figura 2 (Silvia Consani – ArchiDiap)

L'edificio connota delle precise intenzioni architettoniche e una precisa "ideologia dell'abitare" (Eco 1968, p. 229): Corviale è di fatto un quartiere di Roma, una città nella

città, in cui, secondo Achille Bonito Oliva, “il collettivo è un valore rispetto alla singola unità abitativa” (IsICult 2010, p. 185). E per entrarvi basta essere cittadini, non necessariamente abitanti di quegli spazi. L’apoteosi di questa idea è il piano libero.

Una spina centrale facilmente accessibile dall’esterno che taglia l’edificio costituendo, nelle intenzioni, uno spazio di passaggio e ritrovo, il piano libero avrebbe dovuto essere un lungo viale interno (Figura 3) con un’unica interruzione al centro dei novecento metri di Corviale. Solo delle soglie, con la loro funzione segmentativa (Giannitrapani 2013, p. 27), a dividere negozi, botteghe, uffici pubblici e a denotare una funzione di spazio pubblico dedicato allo scambio, all’attività condominiale e all’interazione sociale.

Questi spazi (Figura 4) però non riusciranno mai a esprimere le funzioni per cui erano previsti. In primis, le istituzioni non si sono preoccupate di completarli e incaricare dei soggetti per farli funzionare, condannando il piano libero a un’incompiutezza visibile già subito dopo la costruzione; e poi neanche i cittadini hanno saputo o potuto decifrarli nel modo previsto.

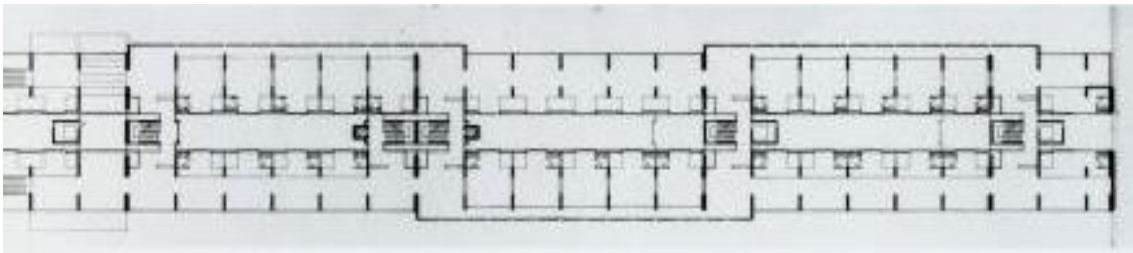


Figura 3. Stralcio di pianta del piano libero (ArchiDiap)

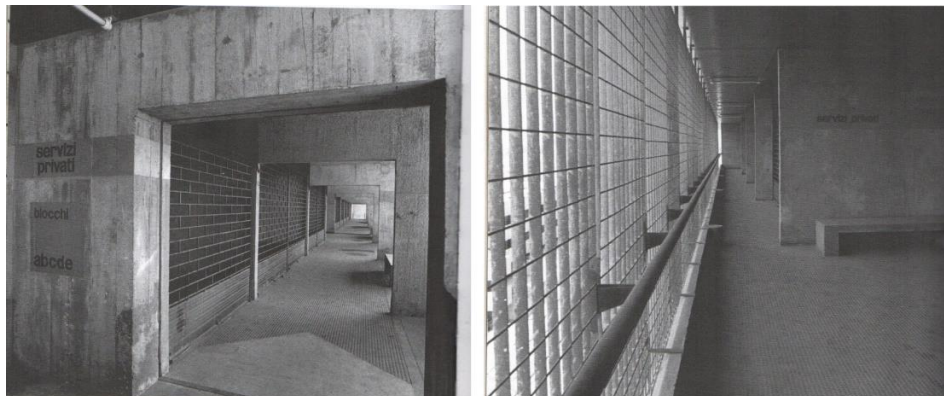


Figura 4. (Archivio Fiorentino)

Gli architetti hanno infatti scommesso su una gestione partecipata e collettiva dell'edificio, in particolare per la spina centrale dedicata ai servizi. "Era un'ipotesi plausibile in quegli anni, e anche estremamente generosa, ma che si è rivelata inesatta, forse proprio perché erano spazi che presumevano e ordinavano una domanda piuttosto che intercettarla e ipotizzarne il mutamento nel tempo" (Santori 2006, p. 38). Dai valori e dall'Utente Modello iscritti nel testo (Giannitrapani 2013, p. 68) emerge la mancanza di quell'approccio totale e interdisciplinare fondamentale, secondo Umberto Eco, in architettura (Eco 1968, p. 245). Un approccio che tiene conto del contesto sociale e dei possibili mutamenti nel tempo progettando funzioni flessibili e aperte. (Ibid, p. 246). Flessibilità, o meglio efficacia (Giannitrapani 2013, 71), degli spazi, che c'è stata, ma in modi non previsti dal Destinante istituzionale e dai progettisti dell'opera.

Tra i tipi di atteggiamento progettuale teorizzati sempre da Eco (1968, p. 235) ce n'è uno che descrive bene quello che emerge dalle tracce dell'enunciazione architettonica presenti nel progetto di Corviale: "In un impeto di eversività avanguardistica, l'architetto decide di obbligare la gente a vivere in modo totalmente diverso". Utopia il cui "libretto d'istruzioni s'è perso per strada" (Erbari 2019), nel grande edificio-città si è posta fin da subito una difficoltà di lettura, sia da parte delle istituzioni che degli abitanti, delle funzioni dell'edificio; uno iato fra il codice del destinatario degli spazi e quello dei progettisti (Greimas 1991, p. 153).

In questo senso, il caso di Corviale è assimilabile a quello della città di Brasilia analizzata dallo stesso Eco:

L'ideologia comunitaria, che doveva essere resa visibile dal tessuto urbanistico e dall'aspetto degli edifici, ha lasciato il posto ad altre visioni della vita associata. E questo senza che l'architetto abbia fatto nulla di sbagliato rispetto al progetto iniziale. Salvo che il progetto iniziale si appoggiava a un sistema di relazioni sociali assunto come definitivo una volta per tutte, mentre gli eventi - mutando - avevano mutato le circostanze nelle quali l'interpretazione dei segni architettonici avrebbe avuto luogo, e quindi il significato globale della città come fatto di comunicazione." (Eco 1968, p. 248-249)

La progettazione rigida, utopica e poco lungimirante unita alla non-gestione di Corviale da parte delle istituzioni (Catucci 2006, pag. 17), in particolare l'abbandono del piano libero, sono i presupposti agli usi non previsti degli spazi, su cui ha avuto effetto

anche la pressione di un'emergenza abitativa tutt'altro che risolta negli anni '80 (Santori 2006, p. 36). Il piano libero è, in questo senso, un caso esemplare di violazione delle funzioni iscritte e ri-enunciazione dello spazio. Uno spazio che, come tanti luoghi abbandonati e di passaggio, è stato “teatro di negoziazioni [...] in cui si svolgono programmi di attraversamento, di appropriazione, di risemantizzazione” (Giannitrapani 2013, p. 31). Un processo che si avvia pochi anni dopo la costruzione e che ridefinirà radicalmente le isotopie del testo.

1.2 L'OCCUPAZIONE/RI-ENUNCIAZIONE DEL PIANO LIBERO

“Lo spazio – come suggerisce Alice Giannitrapani (2013, p. 14) – è legato alla soggettività ed è popolato di oggetti e individui che lo formano e lo deformano in relazione alle loro esigenze”. Ed è così che lo spazio vuoto e abbandonato del piano libero di Corviale viene trasformato (far-essere) da soggetti modalizzati (Pozzato 2011, p. 51) secondo un dover-fare legato alla necessità di un'abitazione e un poter-fare autoattribuitesi nel vuoto istituzionale.

Le funzioni originarie vengono stravolte dagli occupanti, che agendo sul piano delle espressioni modificano anche quello del contenuto. “Il messaggio architettonico può riempirsi di significati aberranti senza che il destinatario avverta con questi di stare perpetrando un tradimento” (Eco 1968 p. 228). Questo è successo a Corviale: lo spazio continuo del piano libero viene reso discontinuo da muri, porte, cancelli steccati; l'aperto viale interno luogo del pubblico diventa luogo del privato, chiuso sia ai cittadini che agli altri abitanti dell'edificio (Figura 5 e 6). Le soglie che segmentavano lo spazio diventano dei limiti, dei muri che ci invitano “a un non dover-fare” (Giannitrapani 2013, p.27). Si compiono, in un'ultima analisi, dei cambi di isotopia (Cervelli, 2004) che influenzano la fruizione degli spazi e il tipo di socialità.

L'occupante, introducendo dei concetti teorizzati da Lévi-Strauss (1962) e Jean-Marie Floch (1995), si fa *bricoleur*, cioè “colui che nega il senso comune, cancellando il significato stabile di un dato elemento e attribuendogliene uno nuovo, ovvero colui che utilizza quel che ha a disposizione per portare a termine il proprio compito” (Giannitrapani p. 142). Lavorando “a stretto contatto sensibile con i materiali” (Pozzato 2011, p. 258), i “*bricoleur*” del piano libero di Corviale trasformano il già costruito, mettendosi in opposizione, sempre seguendo Levi-Strauss, con l'azione e l'atteggiamento

degli “ingegneri”, nel nostro caso i progettisti di Corviale, che hanno proiettato certe funzioni nel testo basandosi su un’ideologia progettuale fortemente sperimentale. “Là dove l’ingegnere opera secondo un progetto predeterminato, il *bricoleur* opera sempre con oggetti che gli sono in qualche modo estranei e possiedono già un loro significato” (Paolucci 2020, p. 270). Come descrive Flaminia Santori allargando lo sguardo all’intero edificio:

cancelli, giardini pensili, orti urbani, il Centro Anziani, le occupazioni del piano libero, sono interpretazioni e appropriazioni di un progetto calato dall’alto, i tasselli di una storia in divenire che diventano la chiave di lettura per comprendere gli slittamenti tra spazi privati, condivisi e pubblici avvenuti nel corso degli anni, e la stessa attualità di Corviale. (Santori 2006, p. 35)



Figura 5 Soglie diventate limiti (Archivio Fiorentino)

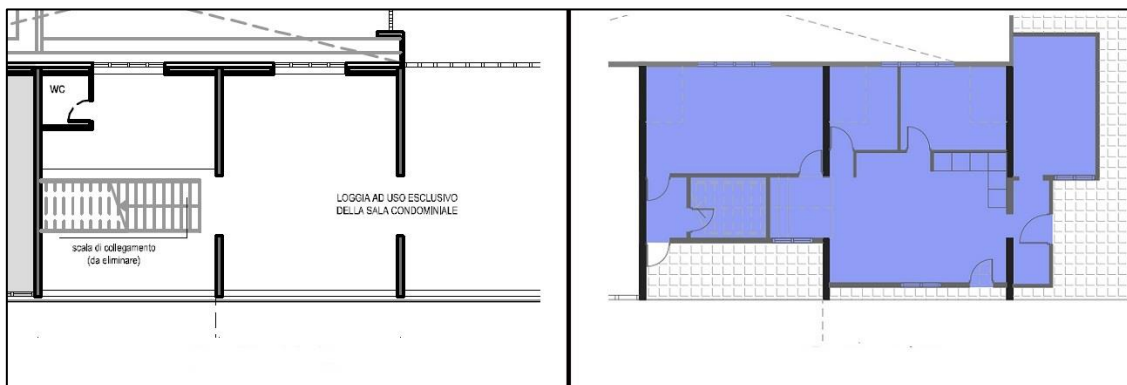


Figura 6. Una parte del piano libero prima (a sinistra) e dopo (a destra) l’occupazione. Visibili le aggiunte di muri e porte.

All'opposizione lévi-straussiana si collega (Pozzato 2011, p. 257) un altro concetto utile alla nostra analisi, quello di prassi enunciativa (Fontanille 1996), grazie a cui si coglie anche la dimensione sociale e intersoggettiva da cui deriva il nuovo uso degli spazi. "Intesa come movimento di convocazione nel discorso delle forme culturali depositate" (Pozzato 2011, p. 257), la prassi enunciativa rende conto del rapporto fra le diverse grandezze semiotiche co-presenti nell'enunciato su diversi modi d'esistenza - virtualizzato, attualizzato, potenzializzato, realizzato (Fontanille 1996). Questi "gradi di presenza nel discorso" dei contenuti testuali (Marrone 2002) lo inspessiscono di norme e usi, istituzionalizzati o meno e realizzati o meno. Declinato nella semiotica dello spazio, il concetto di prassi enunciativa

implica proprio l'emergenza e il declino di modi di utilizzare un linguaggio (spaziale, nel nostro caso) e ciò ci porta ad affermare che la strutturazione e la progettazione non sono mai operazioni stabilmente definite, ma processi soggetti a continui cambiamenti in cui si trovano e interagire più voci (Giannitrapani 2013, p. 76-77).

Il piano libero, vuoto e abbandonato, è in realtà pieno di diversi possibili usi basati sui materiali pre-esistenti, sulle funzioni previste e su una certa prassi culturale di utilizzo dello spazio; usi che possono o meno entrare nel "campo sensibile" (Fontanille 1996). Ipotizziamo dei movimenti sull'asse prassemico, quello dei modi d'esistenza dei "contenuti testuali", avvenuti nel corso del tempo sul piano libero: un modo d'utilizzare lo spazio, quello di abitare privatamente i locali commerciali, è apparso rimaneggiando i materiali precostituiti e limitati già esistenti in pieno stile "bricolage"; mentre un altro, quello previsto dai progettisti, cioè di realizzare delle attività di servizi al pubblico, è declinato: un caso di "fluttuazione semiotica". Quando si concluderà il progetto di ristrutturazione, la possibilità di uso commerciale per gli spazi del piano libero sparirà completamente (da potenziale a virtuale), mentre si istituzionalizzerà la funzione abitativa, completando una "rivoluzione semiotica" (Fontanille 1996).

Ecco che lo spazio viene in qualche modo ri-enunciato da parte degli occupanti-bricoleur, la cui "voce" si oppone, e in un certo senso si aggiunge, a quella dei progettisti "ingegneri". Gli occupanti, virtualizzando alcuni usi e realizzandone di altri, attraverso il meccanismo intersoggettivo della prassi enunciativa spaziale "risemantizzano lo spazio e vi inscrivono un nuovo valore, lo utilizzano in maniera creativa per usi non previsti a

priori” (Giannitrapani 2013, p. 75). I risultati di questa “sintassi esistenziale” (Fontanille 1996) sono dei veri e propri “cambi di isotopia”. Vediamoli con evidenza in un caso particolare: la casa-sala condominiale.

1.2.1 *La casa-sala condominiale*

Nel progetto originale e fino a poco dopo la costruzione, nel piano libero di Corviale c'erano delle aule condominiali: luoghi del pubblico e della socialità poste proprio su quel piano che doveva essere il crocevia dell'intero edificio. Come il resto della spina centrale però, anche le aule sono state trasformate in appartamenti privati, pur essendo gli spazi meno facili da adattare a scopo abitativo, a riprova della forte spinta data dall'emergenza alloggi. Spazi che tengono tutt'ora traccia del loro passato (Figura 7).

I luoghi si trasformano nel tempo, non cancellando però del tutto [le] caratteristiche precedenti. Il presente di uno spazio tiene, infatti, traccia del passato, dei diversi enunciatori che vi si sono susseguiti, delle funzioni cui è stato adibito, delle pratiche che vi hanno avuto luogo. (Giannitrapani 2013, p. 78)



Figura 7. A destra l'aula condominiale subito dopo la costruzione (Archivio Maxxi). A sinistra il corridoio ricavato sulla scala di accesso alle gradinate, diventate stanze.

Percorrendo tutt'oggi lo spazio, in via di ristrutturazione, vi è possibile notare le tracce sovrapposte di più enunciazioni che nel corso del tempo lo hanno trasformato, modificando il piano dell'espressione e di conseguenza quello del contenuto. L'appartamento (Figura 8), per metà in piano e per metà inclinato e con un'unica finestra

nella parte più alta, fa trasparire la sua natura teatrale e le sue funzioni originarie di luogo pubblico, con la zona dedicata agli spettatori e una agli attori. Le successive divisioni dello spazio tradiscono invece una natura posticcia di aggiunta, di adattamento dei materiali esistenti, come nel caso delle finestre ricavate nelle varie stanze per far arrivare la luce fino al soggiorno/proscenio. L'enunciatore *bricoleur* appare in questi dettagli così come nelle nuove funzioni impreviste – cucinare, dormire, mangiare – che ha ricavato dalle possibilità aperte dallo spazio.

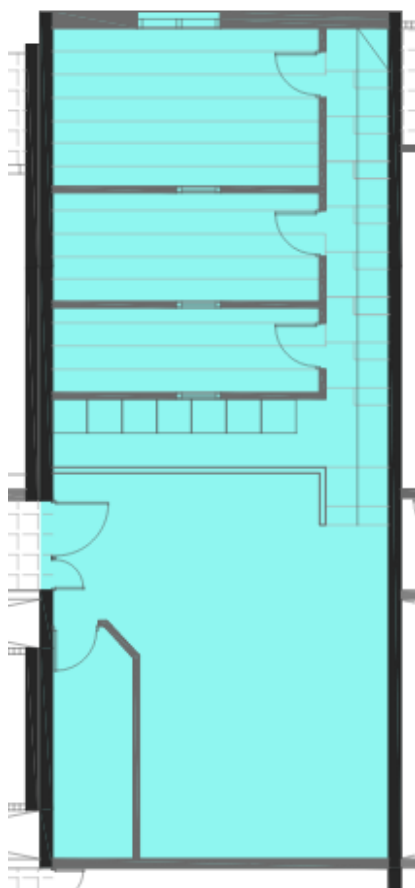


Figura 8. La pianta dell'appartamento-aula dopo l'occupazione. (Progetto delle memorie. Laboratorio di Città Corviale)

In queste nuove funzioni il pubblico, inteso sia come aggettivo-isotopia che come sostantivo-attore di un programma narrativo non più possibile, ha lasciato spazio al privato dell'abitazione, al singolo inquilino. Se i progettisti avevano previsto per questi spazi degli utenti modello con dei programmi d'azione improntati a un fare collettivo, gli utenti empirici, da provetti *bricoleur*, hanno reinventato il tipo di fruizione dello spazio, costruito porte, limiti, chiuso ciò che era aperto, per svolgere quei programmi narrativi tipici del privato della propria casa.

Il risultato, valido per tutto il piano libero, è un oggetto topologico prodotto di “più grammatiche” (Greimas 1991, p. 132) le cui dinamiche rassomigliano più a quelle di una città che di un singolo edificio: un intreccio stratificato caratterizzato da una forte dimensione conflittuale (Giannitrapani 2013, p. 78). E in effetti era proprio questa, in un certo senso, l’intenzione dei progettisti. Riallarghiamo quindi lo sguardo per unire i fili ritrovati e per ricostruire questa dimensione conflittuale che sottostà alle trasformazioni del piano libero di Corviale.

1.3 LA STORIA DEL PIANO LIBERO

Proviamo, in conclusione, a ricostruire la storia del piano libero di Corviale, seguendo lo Schema Narrativo Canonico di Greimas (Greimas, Courtés 1979; Pozzato 2011), e in particolare quel conflitto polemico fra diversi attori e diverse voci risultato poi nelle trasformazioni che abbiamo provato a descrivere e analizzare. Partiamo dall’incompletezza, un’isotopia rilevabile nelle vicissitudini costruttive di Corviale nonché, anche tutt’oggi, nel testo stesso. È l’incompletezza, provocata dall’abbandono del progetto da parte delle istituzioni, che ha aperto una zona grigia nella categoria legalità/illegalità applicata all’uso degli spazi, da cui sono scaturite le trasformazioni del piano libero.

Iniziamo con l’individuare un Destinante, nel nostro caso l’Istituto Autonomo Case Popolari (oggi Ater), che, conclusa la costruzione di Corviale, avrebbe dovuto incaricare, aprendo un nuovo programma narrativo, dei Soggetti della gestione del piano libero, in coerenza con l’idea progettuale di uno spazio valorizzato per funzioni di tipo pubblico e sociale: negozi, servizi, luoghi di ritrovo. È venuto però a mancare proprio la stipula di un contratto fra Destinante e Soggetti: gli spazi non sono stati assegnati, con il conseguente abbandono degli stessi, ma soprattutto non è stato individuato chi poteva praticarli, chi non poteva praticarli e in che modo praticarli.

Questo programma narrativo incompiuto, questa zona grigia in cui non è chiaro chi può fare e chi non può fare, ha permesso ad altri Soggetti (degli anti-soggetti mancati, potremmo dire, in mancanza della loro controparte) di sviluppare dei propri programmi d’azione, in conflitto con quelli del Destinante, perché improntati al raggiungimento di un Oggetto di valore di fatto opposto: l’uso di quelli spazi in senso privato e individuale.

In una situazione quindi di non-legalità, più che di illegalità, gli occupanti del piano libero, come tipico di spazi abbandonati non sottoposti a controllo (Giannitrapani 2013, p. 32 e 36), si sono attribuiti loro stessi dei poteri, in mancanza di un Soggetto incaricato che potesse far valere un proprio poter-fare su quegli spazi. E con il loro dover-fare legato all'emergenza abitativa, hanno performato sullo spazio abbandonato delle azioni di chiusura per riadattarlo a un uso privato. Il Destinante IACP (poi Ater) negli anni successivi ha abbandonato, si potrebbe dire, il programma narrativo, disinteressandosi delle sorti dell'edificio e dei suoi abitanti, legittimi o meno.

Ecco come l'abbandono e la non-gestione, insieme all'impossibilità di sfruttare gli spazi come previsto dall'architetto Mario Fiorentino, hanno aperto a delle trasformazioni non autorizzate, portate a termine da occupanti-*bricoleur* sfruttando i materiali esistenti e dei modi di utilizzare il linguaggio spaziale co-presenti su vari modi d'esistenza nell'enunciato a livello intersoggettivo della prassi enunciativa. Il risultato sono dei cambi di isotopia – da continuo a discontinuo, da pubblico a privato, da uso collettivo a uso individuale – di fatto illegali, con tutte le conseguenze pratiche che ciò comporta a livello sociale e di gestione dell'edificio.

Almeno fino ai giorni nostri. Con il progetto di rigenerazione “Chilometro verde” a cui abbiamo accennato nell'introduzione, si cercherà infatti di stipulare una nuova contrattualità con i Soggetti occupanti. L'obiettivo, da parte dell'Ater, è di riportare il rapporto con questi nel campo della legalità controllabile da quello di una non-legalità incontrollabile: ristabilire un "mutuo interesse" (Ibid, p. 59) fra occupanti e istituzione, con quest'ultima che tornerebbe soggetto delegato al controllo sul programma narrativo (Ibid, p. 35). Tutto ciò porterebbe quindi a una sanzione positiva delle trasformazioni praticate, istituzionalizzando le pratiche messe in atto dagli occupanti *bricoleur* nonché decretando il definitivo fallimento di una progettazione che non ha saputo tener conto del contesto sociale in cui si inseriva.

CONCLUSIONI

La storia, le trasformazioni e le dinamiche che abbiamo analizzato ci portano a considerare il piano libero non come parte di un edificio, ma come un frammento della città-Corviale, frammento di un “polilogo” (Lotman 1998) definito dal dialogo tra “diverse istanze frutto di intersezioni sincroniche [...] e diacroniche” (Giannitrapani

2013, pag. 78). E arriviamo a questa conclusione in modo un po' paradossale. Nel conflitto fra le voci degli occupanti e dei progettisti c'è infatti in gioco la negazione di quelle funzioni che nel progetto originale avrebbero fatto diventare Corviale, almeno nelle intenzioni, una città autosufficiente nella città, cioè il valore e l'utilizzo pubblico e sociale del piano libero. Quel piano poi diventato definitivamente privato e individuale. Ma in realtà è proprio nell'emergere di questo conflitto che si rintraccia la natura dialogica e polemica del nostro testo e con tutta probabilità dell'intero Corviale. Quella natura tipica delle città.

Negando l'utopia originaria attraverso una serie di prassi spaziali legate, per tornare all'introduzione, a doppio filo al contesto-storico sociale, si torna in qualche modo e in ogni caso alle dinamiche dialogiche della città. Una città non certo predeterminata e non certo specchio perfetto dell'idea forse troppo avanguardistica di Mario Fiorentino e colleghi, ma prodotta dalle relazioni fra lo spazio progettato e gli oggetti e gli individui che la popolano. Per chiudere, con Lotman (1998): "L'architettura per sua natura è legata sia all'utopia sia alla storia. Queste due componenti della cultura umana ne costituiscono il contesto, inteso in senso lato".

BIBLIOGRAFIA

CERVELLI, P.

2004 "Territori in transizione. Percorsi semiotici nella periferia urbana". Documento di lavoro del Centro internazionale di Semiotica e Linguistica di Urbino n. 330-331-332, *Il senso dello spazio*, 2004.

CATUCCI, S.

2006 "Il colosso senza immaginazione" in *Osservatorio nomade. Immaginare Corviale*, Santori G. F. & Pietromarchi P (eds), Bruno Mondadori: Milano, pp. 9-21.

ECO, U.

1968 *La struttura assente*, Bombiani: Milano.

ERBANI, F.

2019 "Sotto le braci di Corviale a Roma", *Internazionale*, 28 ottobre 2019.

<https://www.internazionale.it/reportage/francesco-erbani/2019/10/28/corviale-roma>

FLOCH, J. M.

1995 *Identités visuelles*, Puf: Paris (trad. it. *Identità visive*, Milano: Franco Angeli, 1997). Cap. "Il coltello del Bricoleur".

FONTANILLE, J.

1996 "Stile e prassi enunciativa", *Carte semiotiche*, n. 3, settembre 1996

GIANNITRAPANI, A.

2013 *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Carocci: Roma.

GREIMAS, A. J.

1991 “Per una semiotica topologica” in *Semiotica e scienze sociali*, Centro Scientifico: Torino.

GREIMAS, A.; COURTES, J.

1979 *Sémiotique: dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette: Paris. (trad. it. *Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Mondadori: Milano, 2007)

ISICULT (ISTITUTO ITALIANO PER L'INDUSTRIA CULTURALE)

2010 *Corviale Domani: dossier di ricerca per un distretto culturale-sportivo*, Roma, giugno 2010. Disponibile online.

LÉVI-STRAUSS, C.

1962 *La Pensée sauvage*, Pocket: Paris (trad. it. *Il pensiero selvaggio*, Milano: Il Saggiatore, 1964). Cap. “La scienza del concreto”.

LOTMAN, J.

1998 “L'architettura nel contesto della cultura” in *Il girotondo delle muse*, Moretti e Vitali: Bergamo, pp. 38-50.

MARRONE, G.

2002 “Retorica della notizia. Prassi enunciativa nel telegiornale”, Convegno Narratologia e media, Urbino, Centro de Semiotica, 2002, 8-10.

PAOLUCCI, C.

2020 *Persona. Soggettività nel linguaggio e semiotica dell'enunciazione*, Bombiani: Milano.

POZZATO, M. P.

2011 *Semiotica del testo*, Carocci: Roma.

SANTORI, G. F.

2006 “Il palazzo irragionevole” in *Osservatorio nomade. Immaginare Corviale*, Santori G. F. & Pietromarchi P (eds), Bruno Mondadori: Milano, pp. 32-41.

SITOGRAFIA

www.archidiap.com

www.laboratoriocorviale.it